

L'INCONTRO FRA LE CIVILTÀ

UN PROBLEMA CHE SI RIPROPONE CON FORZA
NELL'EPOCA TRAGICA INIZIATA
L'11 SETTEMBRE 2001

THOMAS MENAMPARAMPIL

Solo qualche decennio fa Arnold Toynbee scrisse alcune osservazioni nelle quali esprimeva la sua forte preoccupazione per il futuro dell'umanità. Diceva: "Le due guerre mondiali e l'ansia, la frustrazione, la tensione e la violenza presenti attualmente nel mondo rappresentano un messaggio lampante. L'umanità si distruggerà sicuramente, a meno che non riesca a trasformarsi in qualcosa di simile a una famiglia umana. Per questa ragione, dobbiamo familiarizzare gli uni con gli altri..."¹. "Dovremo tuttavia", aggiungeva, "fare qualcosa di più che capire i nostri patrimoni culturali reciproci e perfino qualcosa di più che apprezzarli. Dovremo tenerli in gran conto e amarli poiché fanno parte del tesoro comune dell'Umanità e quindi sono anche nostri..."². E proseguiva esprimendo il suo dolore: "Nel 1915 e nel 1916 circa la metà dei miei compagni di scuola sono stati uccisi, insieme ad altrettanti miei coetanei in altri paesi belligeranti... Non voglio che i miei nipoti e i miei bisnipoti vadano incontro allo stesso destino"³.

Questo ammonimento pare estremamente significativo nell'epoca tragica iniziata l'11 settembre 2001. L'attentato terroristico al World Trade Center di New York ha scosso il mondo dalle fondamenta. Non solo gli americani, ma persone di tutto il mondo hanno sentito che si trattava di una svolta decisiva nella storia dell'umanità. L'Occidente ha avvertito un senso collettivo di insicurezza per la prima volta negli ultimi anni. Molti hanno affermato a gran voce che la "guerra fra civiltà", oggetto di tanti dibattiti, era appena iniziata. Hanno detto che la guerra del Golfo è stata solo un primo avvertimento. Il futuro è qui, ora. "Questa crisi che assale il mondo è così grave - la peggiore della sua storia - che possiamo dire senza correre il rischio di essere retorici che, dopo l'11 settembre 2001, nulla sarà più come prima", ha detto Giulio Andreotti.

**Dopo l'11
settembre**

¹ A. TOYNBEE, *A Study of History*, Oxford, London 1995, p. 10.

² Ivi, p. 47.

³ Ivi, p. 11.

Solo il tempo ci consentirà di assegnare a quell'evento disastroso il posto che gli spetta nella storia, senza che le emozioni immediate offuschino la nostra capacità di giudizio. Toynbee elenca quattro avvenimenti storici che hanno cambiato l'aspetto di tutto il panorama storico: "L'unificazione politica della Cina nel 221 a.C., l'attraversamento dell'Ellesponto da parte di Alessandro nel 334 a.C., l'espansione degli arabi al di fuori dell'Arabia a partire dal 633 d.C., e dei Mongoli al di fuori delle steppe asiatiche nordorientali nel tredicesimo secolo". In India aggiungerei alla lista la comparsa degli Ariani nel Nordovest, la battaglia di Panipat, l'invasione di Babur, la sconfitta del regno di Vijayanagar a Talikota, la vittoria britannica a Plassey, la nascita dell'India indipendente. Gli asiatici vi aggiungerei con entusiasmo l'emergere del Giappone e della Cina, l'impresa delle Tigri asiatiche, il risveglio dell'Elefante indiano. Toynbee mette in evidenza, tuttavia, dei processi più significativi degli eventi connessi con le guerre: "Ci sono stati avvenimenti ancora più portentosi che hanno avuto luogo gradualmente; ad esempio lo sviluppo della filosofia greca e cinese, del monoteismo ebraico, la diffusione delle religioni missionarie, dell'agricoltura e dello sfruttamento dell'energia idrica"⁴. Gli indiani potrebbero citare la predicazione religiosa di Buddha, le spedizioni missionarie promosse da Asoka, la diffusione dell'Advaita a opera di Sankaracharya.

**Quando i gruppi
umani si vedono
come minacce
reciproche**

Nel corso dei secoli l'esperienza ha dimostrato a quali disumanità possono abbassarsi i gruppi umani quando si considerano reciproche minacce e non amici e compagni di viaggio verso un destino comune. Guidate dall'odio, le persone possono trovare dentro di sé risorse nascoste ed energie illimitate per poter infliggere ferite mortali al presunto "nemico". Alcuni uomini, armati di rozzi coltelli, sono riusciti a fare qualcosa che né la potenza bellica della Germania nazista o del Giappone imperiale, né il potere militare dell'Unione Sovietica erano riusciti a conseguire: colpire il cuore della potenza militare ed economica degli Stati Uniti. "Le controversie si risolvono attraverso il dialogo, non attraverso le armi", ha detto Giovanni Paolo II durante la sua visita in Kazakistan poco dopo il tragico evento. Sono destinate a emergere differenze fra comunità, culture, paesi, e ancor più fra civiltà. Possiamo non condividere interamente la tesi ben argomentata di Samuel Huntington sull'inevitabilità dello "Scontro fra civiltà". Ma siamo d'accordo con l'argomento centrale di Huntington, ovvero che nell'epoca moderna ha luogo un risveglio rinnovato di culture e civiltà e lungo le linee di confine ci sono degli inasprimenti. È possibile che si debba assistere a una maggiore assertività e a un maggior numero di tensioni ed è bene ricercare vie che conducano al dialogo, alla riconciliazione e alla collaborazione.

"Nel mondo del dopo Guerra Fredda le bandiere contano, così come contano altri simboli dell'identità culturale, comprese le croci, le mezzelune, e perfino i

⁴ Ivi, p. 13.

copricapi, poiché la cultura è importante, e l'identità culturale è estremamente significativa per la gente", afferma Huntington. E aggiunge: "Le persone definiscono se stesse in termini di antenati, religione, lingua, storia, valori, usanze e istituzioni. Si identificano con i gruppi culturali: tribù, gruppi etnici, comunità religiose, nazioni, e al livello più ampio, civiltà"⁵. Cercando di provare la sua tesi, cita le tensioni etniche in Uganda, Burundi, Zaire, Nigeria, Caucaso, Bosnia, Sudan, India, Sri Lanka e altri luoghi. "All'inizio del 1993, ad esempio, si stimava che vi fossero 48 guerre etniche in tutto il mondo, e 164 rivendicazioni territoriali ed etniche e conflitti riguardanti i confini"...⁶.

DEFINIZIONI DI CIVILTÀ

Toynbee ha definito la civiltà "uno sforzo per creare uno stato di società in cui l'intera umanità sarà in grado di vivere insieme in armonia, come i membri di un'unica famiglia globale"⁷. Una civiltà deve essere uno spazio unificante. "Dietro ogni civiltà c'è una visione", afferma Christopher Dawson. Il concetto stesso di civiltà implica quindi il desiderio ardente di realizzare un'unica visione nell'interesse dell'intera *umanità in quanto unica famiglia unita*, e non solo nell'interesse della società particolare nella quale tale visione ha preso forma. Il pericolo sorge quando l'orgoglio legittimo per il proprio contributo al bene universale dell'umanità si trasforma in arroganza e giunge perfino all'adorazione di sé. I romani e i cinesi, ad esempio, "pensavano che i loro rispettivi imperi abbracciassero tutti i popoli del mondo degni di qualche considerazione"⁸. L'Impero Romano d'Oriente (Bizantino) rivendicava una sovranità nazionale sul mondo intero! Pare che le pretese di universalismo dell'Hindutva giungano a esagerazioni altrettanto inaccettabili.

Braudel definisce la civiltà uno spazio, un'area culturale, un insieme di caratteristiche e fenomeni culturali. Wallerstein la descrive come una concatenazione particolare di visioni del mondo, usanze, strutture e cultura. Per Dawson è un processo particolare e originale di creatività culturale, per Durkheim e Mauss è un genere di ambiente morale che comprende un certo numero di nazioni. Huntington la definisce il più alto raggruppamento culturale di persone e l'identità culturale al livello più ampio che le persone possiedono⁹. Spengler pensava che le civiltà fossero entità organiche che seguivano uno schema inevitabile na-

***Ogni civiltà
implica una
visione dell'intera
umanità***

⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Penguin Books, New Delhi 1997, pp. 20.21.

⁶ Ivi, p. 35.

⁷ TOYNBEE, op. cit., p. 44.

⁸ Ivi, p. 266.

⁹ HUNTINGTON, op. cit., p. 43.

scita-crescita-morte. Scrivendo durante il secondo decennio dello scorso secolo, sentiva che la civiltà occidentale era già in una fase di declino.

IL SORGERE DELLE CIVILTÀ

Vediamo chiaramente imperi che sorgono e cadono, governi che vanno e vengono, ma “le civiltà rimangono” e “sopravvivono a sconvolgimenti politici, sociali, economici e perfino ideologici”¹⁰. Le civiltà nascono, crescono e si sviluppano, si evolvono e cambiano, si fondono e si dividono, si differenziano e si integrano di nuovo, declinano e scompaiono e vengono sepolte sotto le sabbie della storia, cedendo il posto ad altre.

Una civiltà viene alla luce come reazione a una sfida straordinaria

La tesi centrale di Toynbee è che una civiltà viene alla luce come reazione a una sfida straordinaria che spinge una società particolare a compiere uno sforzo senza precedenti in vista della mera sopravvivenza. Per questa ragione, lo sviluppo di una civiltà è favorito spesso da un terreno difficile e da esperienze storiche impegnative, non da circostanze facili. La sfida può provenire da ambienti geografici ostili o da un cambiamento imprevisto delle condizioni fisiche, dalla pressione umana esercitata da comunità dominanti o da società confinanti. Se la sfida non è eccessiva e la società che vi è sottoposta reagisce in modo positivo, il mondo gode della nascita di una nuova civiltà. Ma non tutte le società decidono di offrire una reazione positiva. Società diverse possono reagire in modo diverso alla stessa sfida, evolversi in modo differente e assumere identità diverse, e alcune società si rifiutano di mostrarsi all'altezza della situazione e di offrire una qualunque reazione, finendo così per essere sommerse o messe ai margini.

IL PROGRESSO DELLE CIVILTÀ

La misura del progresso di una civiltà risiede nella qualità della sua ricerca spirituale, non nel grado di raffinatezza delle sue conquiste materiali.

Le conquiste materiali non sono la misura ultima di una civiltà

Le conquiste materiali non sono la misura ultima del progresso di una civiltà. A questo proposito, l'autocompiacimento della civiltà moderna per il suo ineguagliato successo tecnologico ed economico è fuori posto. In effetti una civiltà può compiere le maggiori conquiste materiali anche quando è sulla via del declino. Si può dire che una civiltà è in un processo di crescita solo quando le energie sottratte al lavoro fisico grazie al progresso compiuto nella tecnologia e nell'organizzazione sono usate per la ricerca spirituale e per una più profonda articolazione di sé. Tale impre-

¹⁰ Ivi, p. 43.

sa è sempre guidata da individui carismatici o minoranze creative che ispirano la società di cui fanno parte con una visione della vita e delle realtà sviluppata attraverso una profonda esperienza interiore.

IL CROLLO DELLE CIVILTÀ

Ma le civiltà, anche le più avanzate, sono realtà fragili. Una civiltà imbrocca una via che conduce al declino e alla morte quando la minoranza creativa che l'ha fatta sorgere e le ha fornito ispirazione e leadership durante il processo di crescita degenera gradualmente, divenendo una "*minoranza dominante e oppressiva*". E infine crolla quando la stessa minoranza si trincerava in una posizione inattaccabile di superiorità sfruttatrice rispetto al resto della società.

In India abbiamo visto accadere tutto questo nella nostra storia, quando la leadership creativa dell'antica civiltà subcontinentale si è irrigidita in una *struttura inalterabile di gerarchia di caste*. Il risultato tragico di tale sviluppo è stato che la società indiana – che aveva reagito all'ingerenza ellenica nel suo territorio (quella del potente Alessandro) dando vita al formidabile Impero dei Maurya, che aveva risposto all'invasione dei Kusana con la resistenza dei Gupta, e che aveva mandato uomini valorosi a esplorare le isole del Sud-Est asiatico e le coste cinesi, portandovi le intuizioni della sua civiltà – ha cominciato a cedere terreno dinanzi a ogni invasore proveniente dall'Hindu Kush o dall'Oceano Indiano. Gli "intoccabili" e gli "esclusi" del subcontinente non avevano alcuna ragione per combattere e morire a difesa di una società di cui non facevano parte realmente.

Una civiltà è in crescita quando le sue parti componenti sono in armonia, anche se non è mai possibile raggiungere un'armonia perfetta. I problemi sorgono di solito quando coloro che hanno raggiunto precocemente risultati notevoli nel plasmare una data civiltà cominciano a tirare i remi in barca. Non di rado rivelano di essere simili a bambini prodigio che crescendo si trasformano in personaggi rachitici. L'Asia meridionale lo sa per esperienza. In un certo periodo della storia dominato da un'élite non creativa che un tempo era stata creativa e dinamica, i suoi abitanti hanno iniziato a idolatrare le conquiste passate, le loro istituzioni e le loro tecniche, in poche parole i loro "ego morti". Essi *continuano ad adorare il fantasma della loro antica gloria* e fanno futili giochi di prestigio, come i negromanti, per soffiare la vita nelle ossa morte di una civiltà passata. Possiamo pensare agli sforzi patetici di certi paesi, in Oriente e in Occidente, che hanno cercato di riportare in vita il fantasma del Sacro Romano Impero, o al tentativo risoluto di Nasser di far risorgere una gloria morta da molto tempo sul Nilo, o a quello compiuto da Saddam Hussein nella regione del Tigri e dell'Eu-

Le civiltà vanno in crisi quando le élite creative si irrigidiscono nei loro privilegi

frate. Oggi molti fondamentalisti – culturali o religiosi – sono affetti da una forma estremamente acuta di questo disturbo. Gli ideologi e i filosofi del movimento Hindutva sono i nostri esempi più prossimi. Se fissiamo sempre gli occhi sulla nostra gloria passata, non avremo energie residue per alzare lo sguardo verso le personalità creative che plasmeranno il nostro futuro.

La rinascita non avviene nell'isolamento...

Un'autentica rinascita ha luogo rispondendo in modo nuovo a nuove sfide. La creatività non è del tutto assente neppure in una società oppressa. I primi segni di movimento compaiono fra i milioni di persone senza voce. L'ispirazione per effettuare un cambiamento in meglio può provenire dall'interno della tradizione indigena o da altrove. Molti avevano pensato che la democrazia, l'industrialismo, il socialismo o il marxismo avrebbero fornito le risposte. Non le hanno fornite, mentre ognuno di essi aveva qualcosa da offrire. Né le hanno fornite le formule di Gandhi o di Nehru. E neppure l'onnipresente mercato globale offre speranze maggiori. Risposte migliori inizieranno ad arrivare solo quando *la parte migliore di ogni civiltà incontrerà il meglio delle altre civiltà*.

L'INCONTRO FRA LE CIVILTÀ

... ma nell'incontro fra le parti migliori di ogni civiltà

Le civiltà hanno sempre interagito le une con le altre nel corso dei secoli. Ma oggi gli incontri fra civiltà sono aumentati enormemente. Sta diventando molto chiaro che *nessuno può sperare di prosperare nell'isolamento*. L'Afghanistan e il Tibet hanno cercato di farlo in passato. Chiudendosi in se stessi, non si sono minimamente preparati ad affrontare le dure realtà dei processi storici che prendevano forma intorno a loro. Oggi sono vittime della loro stessa decisione incauta di fare da sé. Perfino le potenti Russia e Cina hanno tentato per qualche tempo di costruirsi un mondo a sé stante all'interno della cerchia ristretta dei loro alleati. Ma si è rivelata semplicemente una sorta di autopunizione. Myanmar, Cuba, Albania e Corea del Nord hanno cercato l'isolamento, ma senza alcun beneficio.

Una società che teme lo straniero e la persona che sta ai margini è una società in declino. Il divieto bramino di compiere viaggi in mare e il disprezzo delle caste alte nei confronti delle imprese commerciali oltre i confini nazionali penetrarono nella società indiana solo dopo che essa aveva oltrepassato il vertice delle sue conquiste. La Cina incorse nello stesso errore alcuni secoli dopo. "Nel 1424, l'imperatore ming Hung Tsi proibì le spedizioni all'estero di ogni genere e affondò la flotta imperiale per mettere in rilievo il suo punto di vista. Nel 1661, l'imperatore manciù K'ang-tsi vietò i viaggi ed evacuò le regioni costiere della Cina, trasferendone gli abitanti a circa dieci miglia nell'entroterra. Nel 1712, K'ang-tsi chiese ai governi stranieri di rimpatriare gli emigranti cinesi per poterli giustiziare. Dal 1717 fino alla sua morte, K'ang-tsi fece un ulteriore tentativo in tal senso

e introdusse un divieto sui viaggi. L'imperatore morì nel 1727, ma i suoi successori continuarono nello stesso intento fino al 1772, quando tolsero il divieto dopo dieci anni di miseri insuccessi. Nel 1959, Mao Tse-tung tentò una nuova strada, invitando i cinesi residenti all'estero a tornare in patria. Dei molti milioni di cinesi residenti all'estero, le navi di Mao ne andarono a prendere 100.000, desiderosi di tornare in patria"¹¹.

IL CONTRIBUTO DELL'ISLAM ALLA MODERNITÀ

Come abbiamo visto prima, "dietro ogni civiltà c'è una visione" (Christopher Dawson). I problemi iniziano quando una visione cerca di imporsi su un'altra, oppure quando gli interessi riconosciuti di una civiltà si scontrano con quelli di un'altra civiltà e i messaggi sono fraintesi. Papa Giovanni Paolo II ha menzionato quel "fondamentalismo fanatico che deriva dalla convinzione che la propria visione della verità debba essere imposta a tutti"¹². Coloro che puntano in direzione del dialogo offrono il contributo maggiore in tali situazioni. Molti problemi possono essere risolti attraverso *l'attenzione reciproca rispettosa e la comprensione cordiale*. Non giova demonizzare l'Islam, come hanno fatto V.S. Naipaul e molti altri dopo la tragedia dell'11 settembre. Nel contesto della comparsa del "fondamentalismo in parecchi paesi islamici" e della presunta "aggressività e fondamentalismo islamici", può essere proficuo esaminare il contributo dato dall'Islam all'Occidente moderno e, attraverso l'esperienza occidentale, al resto del mondo.

Durante i molti secoli di coesistenza fra l'Occidente cristiano e l'Islam, questo è stato la civiltà più avanzata fra i due. L'Islam trionfava in estremo Oriente e nell'estremo Occidente. Era forte e poteva permettersi di essere tollerante. Sicuramente era più tollerante del regime visigoto in Spagna. Era aperto e desideroso di imparare dalle altre civiltà con cui veniva a contatto, ad esempio apprese l'astronomia e la matematica dagli indiani e la filosofia dai greci. Tradusse in arabo i grandi classici di ognuna di queste civiltà, avviò un dialogo e incoraggiò l'interazione fra di esse. Elaborò una nuova *sintesi* delle civiltà *mesopotamica, iraniana, indiana, egiziana e mediterranea*. Non fu una conquista da poco. Il ricordo di quell'epoca può aiutarci a credere che la condivisione sia possibile anche fra le grandi civiltà odierne.

I centri prestigiosi del sapere in quell'epoca islamica erano Cordova, Palermo, Il Cairo, Baghdad, Damasco e Bukhara, oltre alla Mecca e a Medina. In quel periodo storico, l'Europa cristiana iniziava a compiere i primi

*Un Islam aperto
e tollerante*

¹¹ G.T. HALEY, *New Asian Emperors*, Viva Books, New Delhi 1999, p. 5.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace*, 1° gennaio 2002.

Fu la pressione islamica a far nascere l'Europa moderna

passi per emergere da uno stato tribale e arretrato. Il cosiddetto Occidente cristiano era ancora in una fase di formazione. In effetti fu la *pressione islamica* sulla Spagna, sulla Francia e sull'Italia, ad Occidente, e sull'Austria e sull'Ungheria ad Oriente, a *far nascere l'Europa moderna* e a dotarla di un'autocoscienza collettiva. L'Occidente cristiano si sentiva debole ed era costantemente sulla difensiva. Si sentiva minacciato e spesso era tutt'altro che tollerante. In quell'epoca, quando l'Occidente incontrava l'Oriente, era l'Occidente a imparare. L'Occidente acquisì dalla tradizione islamica le sue prime cognizioni nel campo della medicina, dell'architettura, della scienza, della matematica e in molti altri ambiti. Senza il contributo islamico "non ci sarebbero stati san Tommaso d'Aquino, Newton, la scienza missilistica, i computer, né la civiltà moderna nel suo insieme".

Parlando del contributo dell'Islam, John Esposito afferma: "La filosofia islamica fu il frutto di un trapianto ben riuscito dal suolo greco a quello islamico, dove fiorì dal nono al dodicesimo secolo. I filosofi musulmani si appropriarono del pensiero ellenistico (Aristotele, Platone, Plotino), scrissero commenti e ampliarono gli insegnamenti e le intuizioni della filosofia greca... La filosofia islamica divenne il veicolo primario per la trasmissione della filosofia greca all'Europa medievale. L'Occidente si riappropriò del suo retaggio perduto man mano che gli studiosi europei si recavano nei centri principali della cultura islamica, ritraducendo i filosofi greci e imparando dagli scritti dei loro grandi discepoli musulmani: uomini come al Farabi (Averroè), che era divenuto noto come "il secondo insegnante o maestro" (il primo era Aristotele), e come ibn Sina (Avicenna), ricordato come "il grande commentatore" di Aristotele. Così scopriamo che molti dei grandi filosofi e teologi cristiani medievali (Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Abelardo, Ruggero Bacone, Duns Scoto) riconoscevano il loro debito intellettuale verso i loro predecessori islamici¹³.

LA RESISTENZA "NATURALE" NEI CONFRONTI DI UNA CIVILTÀ STRANIERA

Tutte le grandi civiltà tendevano naturalmente a estendersi verso i paesi vicini, ad esempio i cinesi verso Corea, Giappone e Vietnam; gli indiani verso Sri Lanka, Myanmar, Thailandia, Cambogia e Indonesia. Inoltre c'erano aree strategiche come la Siria o il bacino dell'Oxus (antico nome dell'Amu Darya, un fiume dell'Asia centrale, *n.d.t.*) e del Jaxartes (antico nome del Syr Darya, *n.d.t.*) nelle quali si incontravano le strade, provenienti da varie nazioni, che rendevano possibili gli "incontri fra le civiltà iraniana, eurasiatica nomade, siriana, indiana, ellenica, cinese e rus-

¹³ J. L. ESPOSITO, *The Islamic Threat, Myth or Reality?*, Oxford, New York 1999, p. 55. Cf. J. L. ESPOSITO, *Islam: The Straight Path*, Oxford, New York 1991.

sa”¹⁴. Più tardi gli oceani favorirono interazioni frequenti, che oggi sono rese ancor più facili dalla rete mondiale di comunicazioni.

Non sempre i benefici elargiti da una dinamica civiltà esterna sono ben accolti. Anche quando i doni che essa può offrire sono ardentemente desiderati, appena la leadership locale si sente minacciata, sorge una *resistenza vigorosa verso qualunque forma di influsso da parte della civiltà straniera*. La resistenza diviene ancora più forte se la civiltà che esercita tale influsso sembra minacciare le istituzioni, gli interessi, le concezioni e il sistema di valori indigeni.

All'epoca di Gesù, gli zeloti era decisi a combattere fino alla morte contro tutto ciò che Roma rappresentava, allo scopo di salvare la società e il modo di vivere giudaici, come avevano fatto in precedenza i maccabei contro l'ellenizzazione. Era una forma di reazione nei confronti di una civiltà minacciosa. Spesso, lo sappiamo, la violenza è la reazione del debole. Ecco perché anche oggi, quando analizziamo il problema del terrorismo, sarebbe più intelligente accostarvisi con curiosità paziente e comprensione cordiale piuttosto che con uno spirito di ritorsione.

Esiste un altro approccio alla sfida di una civiltà straniera, che Toynbee chiama stile “erodiano”. Il re Erode pensava che fosse più saggio agire in collusione con i romani per salvaguardare gli interessi della stessa società giudaica. L'approccio era diverso, ma il fine era lo stesso. Quando una civiltà ne incontra un'altra più vigorosa e più dinamica notiamo, quindi, tre tipi di approccio: *accettazione spontanea, resistenza accanita e accettazione parziale per la propria difesa personale*.

I *maharajah* indiani adottarono lo stile erodiano nel loro rapporto con il dominio britannico e con la civiltà occidentale. Essi rappresentavano la “vecchia India”. Sapevano che era vano sbattere la testa contro la roccia britannica. Agirono in collusione con i vincitori, apparentemente per difendere la civiltà indiana, ma in realtà per proteggere i loro propri interessi feudali in nome dell'India tradizionale. Sapevano come compiacere le autorità imperiali e mantenersi al potere. Sapevano anche come soddisfare l'ego indiano, parlando a gran voce in nome delle antiche tradizioni indiane e sostenendo alcune delle sue istituzioni arcaiche e anticate. I membri del Congresso Nazionale Indiano furono fra coloro che si fecero sentire maggiormente nel denunciare – con toni simili a quelli di Dalhousie (governatore generale dell'India fra il 1848 e il 1856, *n.d.t.*) – quelle strutture politiche anacronistiche e nel chiederne l'abolizione. E quelle rispettate reliquie di un'epoca passata portavano sulle loro spalle doloranti i pesi di due civiltà rivali.

«*Timeo Danaos
et dona ferentes*»

***Tre tipi di
approccio
alla sfida di
una civiltà
straniera***

¹⁴ TOYNBEE, cit., p. 395.

ASSIMILAZIONE-RIFIUTO DI UNA CIVILTÀ STRANIERA

Una società la cui civiltà è in corso di espansione contiene in sé degli ammiratori ben disposti che percepiscono come la loro identità originaria viene solo esaltata quando si fonde con una corrente gloriosa di civiltà che sembra guardare al futuro.

L'accettazione della civiltà emergente

Ci fu un periodo storico in cui non solo individui entusiasti, ma anche una grande varietà di gruppi etnici e di comunità consenzienti consideravano un privilegio essere ammessi nella società romana, la cui stella pareva in ascesa. Gli scandinavi, gli ungheresi (i magiari, che erano di origine asiatica) e una parte degli slavi, come i polacchi, gli slovacchi, gli sloveni, i croati e altri legarono la loro sorte a quella dell'Occidente emergente quando ritennero che il loro futuro andasse in quella direzione. Si può osservare, analogamente, l'ampia accettazione che le civiltà dei cinesi hanno nell'Asia orientale, gli indoariani nel subcontinente indiano, gli arabi nell'Asia occidentale e nel Nordafrica.

Le resistenze alla periferia

Comunque, a un certo punto inizia una *resistenza alla periferia*, soprattutto quando i benefici di una civiltà trionfante si trasformano in pesi, ad esempio sotto forma di tasse, o per l'uso della forza volta a ottenere un'adesione culturale o religiosa, o per svantaggi politici o economici. Tale opposizione può esprimersi politicamente attraverso ribellioni armate, e sul piano culturale attraverso eresie, scismi, e versioni indigene dell'ispirazione originaria, e perfino attraverso vere e proprie apostasie. Moltissimi cristiani di origine siriana e altri sudditi orientali dell'Impero Bizantino si separarono in blocco per unirsi all'Islam, preferendo offrire la loro fedeltà a padroni musulmani più affini dal punto di vista della civiltà, piuttosto che continuare a servire i bizantini, stranieri e oppressivi, anche se questi ultimi erano cristiani come loro. Qualcosa di simile accadde anche nell'Africa settentrionale. Quando una società singola o un gruppo unito da una civiltà comune diviene troppo potente, sorgono automaticamente delle difficoltà: tensioni all'interno del gruppo e resistenza da parte di gruppi vicini o di altre società minacciate. Le difficoltà odierne dell'Occidente possono essere comprese a partire dal punto di vista appena espresso.

SFIDA E RISPOSTA: LA RISPOSTA STORICA DELL'OCCIDENTE ALL'ISLAM

Ma è importante situare l'attuale predominio dell'Occidente nel suo contesto storico. Purtroppo coloro che serbano ancora, ben vivi nella memoria, i ricordi del loro passato coloniale hanno con ogni probabilità una visione distorta della storia e un'opinione poco equilibrata dell'Occidente, considerato come un unico blocco monolitico, sempre aggressivo, arrogante e dominatore. È una visione erronea e ingiusta quanto quella che considera l'intera società islamica come un unico sodalizio indiviso, de-

ciso a distruggere l'Occidente e tutti gli "infedeli" del mondo. Per un intero millennio l'Occidente è stato completamente sulla difensiva e ha combattuto battaglie perse in partenza contro le forze asiatiche. Secondo la tesi di Toynbee, questi *colpi islamici hanno risvegliato l'Europa occidentale* dal sonno. L'Europa è nata per dare una risposta adeguata alla sfida costituita dai colpi inferti dagli arabi. Come l'attacco persiano contro la Grecia suscitò la reazione di Alessandro, l'intrusione di Alessandro in India fomentò la reazione dei Maurya, l'invasione dei Kusana dette origine al regno dei Gupta e l'attacco di Annibale contro Roma causò l'ascesa di Roma, così fu la pressione islamica sull'Occidente a provocare il sorgere dell'Europa moderna. Le civiltà delle Americhe, collegate ad essa, sono sorte di conseguenza.

***L'attuale
predominio
dell'Occidente***

Le città poste sotto il controllo dell'Occidente, insieme ai loro centri di erudizione prestigiosi e ai nuclei centrali dei loro sforzi intellettuali, furono conquistate dalle forze d'invasione islamiche una dopo l'altra. Damasco cadde nel 636, Gerusalemme nel 638, Cesarea nel 640, la Siria e l'Egitto un decennio dopo, il Nordafrica fra il 643 e il 711, la Spagna nei due decenni successivi, finché il capo dei Franchi, Carlo Martello, fermò la marcia vittoriosa nel 732 fra Poitiers e Tours. Se il suo sforzo fosse fallito, l'Occidente sarebbe stato un Impero Arabo. L'Europa occidentale impiegò quattro secoli a raccogliere la forza necessaria per contrattaccare. L'"incentivo" costituito dai "colpi" inflitti dall'Oriente riuscì infine a scuotere le società disorientate e le tribù in lotta dell'Occidente, spingendole a compiere l'impresa della riconquista. Fu la Jihad orientale a fornire all'Occidente lo spirito che l'avrebbe condotto verso le crociate. Toledo fu riconquistata nel 1085, Huesca nel 1096, Saragozza nel 1118, Tortosa nel 1148, Lerida nel 1149, Cordova nel 1236, Valenza nel 1238, Siviglia nel 1248. Però il Nordafrica e l'Asia occidentale, in cui si erano sviluppati il pensiero e il culto cristiani primitivi, furono persi per sempre. Non solo, ma nel 1453 gli ottomani conquistarono Costantinopoli e si impadronirono dei Balcani poco dopo, e infine assediaron Vienna stessa nel 1524. Conquistarono Tripoli nel 1551, Bugia nel 1555, Djerba nel 1560, Malta nel 1565, Cipro nel 1570. Solo lo sforzo supremo compiuto a Lepanto nel 1571 dalle forze occidentali unite segnò una svolta a favore dell'Occidente. Da quel momento l'Occidente non si fermò più. Le energie che aveva mobilitato nel corso dei secoli per respingere l'aggressore lo condussero a creare imperi potenti in Oriente e in Occidente e a conseguire il predominio economico attuale del mondo¹⁵. Ma ogni epoca giunge al termine.

***Ma ogni epoca
giunge al suo
termine***

NESSUNA GIUSTIZIA SENZA IL PERDONO (GIOVANNI PAOLO II)

Nella storia umana sono state inferte ferite in tutte le direzioni. Se ci basiamo sulle offese storiche, non giungeremo mai alla fine. A chi chie-

¹⁵ I.M. LEPIDUS, *A History of Islamic Societies*, Cambridge, New York 1988.

**Non si può
chiedere
risarcimento
al passato**

deremo un risarcimento? L'Oriente lo chiederà all'Occidente o viceversa? I persiani ai greci o i greci ai persiani? I musulmani ai cristiani o i cristiani ai musulmani, o gli induisti a entrambi? I buddhisti, i giainisti e i popoli tribali agli induisti, o tutti lo chiederanno a tutti? Noi in India avremmo la tentazione di chiedere un risarcimento a tutti coloro che hanno dominato la scena indiana: non solo i britannici, i turchi, i mongoli, gli afgхани, Baber, Aurangzeb, Nadir Shah, Ahmed Shah Durrani, ma anche gli sciti, gli unni, i saka, gli yuechi, i kusana, gli elleni, gli arii e i dravidi migranti, i capi indigeni in lotta, tutti i fondatori di imperi indigeni e i conquistatori e le classi dominanti. Non ci sarà mai pace finché non ascolteremo queste parole di papa Giovanni Paolo II: "Nessuna pace senza giustizia, nessuna giustizia senza il perdono"¹⁶. Quando lo spirito del perdono scenderà davvero su di noi, l'India saprà come perdonare il Pakistan e il Pakistan come perdonare l'India. L'Oriente e l'Occidente si abbracceranno. Il nord e il sud impareranno a lavorare insieme. E la pace regnerà sulla terra.

RAPPORTO DI AMORE-ODIO FRA L'OCCIDENTE E IL RESTO DEL MONDO

Dopo che l'Europa occidentale raggiunse una posizione di predominio (meno di tre secoli fa), iniziò a svilupparsi una sorta di rapporto di amore-odio fra l'Occidente e le altre nazioni. L'Occidente era *ammirato e temuto* allo stesso tempo per i progressi straordinari compiuti in molti ambiti dell'esistenza. Pietro il Grande di Russia cercò di occidentalizzare la sua organizzazione civile e militare allo scopo di resistere all'Occidente. Questa lotta fra occidentalizzanti e slavofili è proseguita in Russia fino all'epoca di Gorbaciov e Eltsin e non è ancora terminata. Mustafa Kemal ha cercato di integrare la Turchia nell'Occidente per non divenirne preda. Il Giappone e la Corea hanno preso in prestito la tecnologia occidentale per raggiungere una posizione paritaria. La Russia e la Cina hanno preso in prestito il marxismo occidentale per diventare suoi rivali. L'India ha adottato la democrazia occidentale per dimostrarsi superiore. Singapore ha perfezionato i modelli economici dell'Occidente per diventarne il maestro. Bin Laden ha scelto di usare le armi e gli strumenti dell'Occidente per distruggerlo. È diventato impossibile per chiunque ignorare l'Occidente, quale che sia l'ideologia che si vuole seguire.

**L'Occidente
esercita
un'attrazione**

Ma nonostante tutta questa opposizione, *l'Occidente ha continuato ad attrarre persone* proprio dai paesi che l'hanno osteggiato. Malgrado l'amicizia dichiarata dell'India verso la Russia e l'ammirazione per il socialismo sovietico, gli indiani hanno votato "con i piedi" per "l'Occidente

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2002.

oppressore”: infatti, dei ben 15-20 milioni di persone di origine indiana sparse nel mondo, la maggior parte si è diretta verso l’Occidente, fuggendo da ideologie già sorpassate nella loro patria combinate con un feudalesimo stagnante. Il “fallimento politico” dell’India ha contribuito al successo economico degli indiani. La tanto deplorata fuga dei cervelli ha prodotto i molto ammirati NRI (Non-Resident Indians – indiani non Residenti, *n.d.t.*)!

Così come durante il dominio britannico molti indiani cercarono di battere i britannici sul loro stesso terreno (Gandhi stesso confessò onestamente di avere cercato di diventare un raffinato inglese), molti NRI e i loro imitatori in India *sono diventati più occidentali degli occidentali*. Gli indiani sono divenuti i migliori interpreti delle procedure parlamentari anglosassoni e i migliori combattenti per i diritti umani, la giustizia sociale, l’uguaglianza fra i sessi e cause simili. Ma non tutti gli indiani che nutrono ammirazione per l’Occidente sono stati capaci di distinguere fra i valori centrali della civiltà occidentale e le sue dimensioni transitorie, superficiali e degradanti. Assolutizzare un mero “estratto secolare” di tutta l’antica civiltà occidentale e proporlo come una nuova fede per il mondo moderno è un’enorme follia. Allo stesso modo, essi non riescono sempre a cogliere gli interessi centrali della propria civiltà.

Un uso peggiorativo del termine “occidentale” (il consumismo occidentale, la scostumatezza occidentale) è ingiusto quanto l’uso del termine “orientale” con un significato peggiorativo (il dispotismo orientale, la sfrenatezza orientale). Stereotipi di questo tipo risultano dannosi. L’uso di espressioni come “terrorismo islamico” rivela una mancanza di sensibilità. Le qualità negative non hanno alcunché di orientale o di occidentale. In realtà, alcuni di coloro che sostengono di combattere le tendenze occidentalizzanti in Asia forse non si accorgono di essere più occidentalizzati di quanto pensino. Tutte le loro categorie e le loro preoccupazioni sono occidentali, anche se il loro abbigliamento e la loro apparenza possono non essere tali. Un asiatico considera tutto il problema in modo diverso.

Purtroppo quando due civiltà si incontrano, gli elementi di minor valore si trasmettono più rapidamente di quelli più significativi. Tra tali elementi vi sono il commercio basato sullo sfruttamento e gli strumenti bellici; ad esempio, l’Occidente ha imparato la Jihad dagli arabi e l’ha sviluppata trasformandola nelle crociate. Ha appreso la tratta degli schiavi dalla stessa fonte e l’ha diffusa al di là dell’Atlantico. Fra tutte le merci, le armi mortali passano più rapidamente dagli uni agli altri e arrivano più lontano. Mentre i paesi asiatici si armano l’uno contro l’altro con le armi occidentali, i giovani disorientati dell’Occidente si infatuano di guru asiatici, uomini-dei, indovini e spacciatori di droga. Il meglio dovrebbe incontrare il meglio e invece, in questo caso, è il peggio a incontrare il peggio.

Gli stereotipi sono dannosi

Spesso è il peggio a incontrare il peggio

COMPENETRAZIONE RECIPROCA DI CIVILTÀ. UNA NUOVA SINTESI

Man mano che crescono le interazioni fra le civiltà aumenta la frequenza dei prestiti reciproci, in cui la civiltà più dinamica offre di più in cambio. Abbiamo già visto come parecchie civiltà si siano date da fare per prendere in prestito qualcosa dalla civiltà occidentale in maniera selettiva. *In tutti gli incontri culturali, una cosa tira l'altra.* Abd-al-Hamid si accorse che l'occidentalizzazione della sua amministrazione militare e civile richiedeva l'istruzione dei suoi ufficiali, cosa, questa, che li espose alle idee politiche occidentali di libertà e di governo responsabile e li indusse a pensare alla rivoluzione. Molti capi africani hanno fatto la stessa cosa. I cinesi hanno capito che aprendo le porte alle nozioni occidentali di libera impresa la gente poteva avere la tentazione di esprimere liberamente le sue rimostranze in piazza Tienanmen. Gli indiani hanno scoperto che accogliendo i mass media occidentali si potevano indebolire i legami familiari e le tradizioni sociali.

***Non si avrà
una sintesi finale
in termini
occidentali***

Con ciò non vogliamo sostenere che in tutte queste interazioni l'Occidente avrà l'ultima parola o che si elaborerà una sintesi finale solo in termini occidentali. La fragilità del Frankenstein che l'Occidente ha prodotto sta diventando sempre più evidente: il consumo eccessivo di risorse naturali, l'inquinamento ambientale e la disgregazione sociale ne sono solo alcuni elementi. Inoltre, quando tutti gli sguardi sono fissi solo sulla Tecnologia e sul Mercato *si sottovalutano le potenzialità delle altre civiltà.* È certo che le intuizioni spirituali indiane, il genio cinese per la creazione della coesione sociale, il fervore giapponese nel lavorare duramente e imparare di continuo, l'accento posto dagli africani sulle relazioni umane, l'invito degli arabi a sottomettersi a Dio – liberati dalle loro esagerazioni e dalla loro unilateralità – hanno qualcosa di incredibilmente grande da offrire al patrimonio universale dell'umanità. È altrettanto certo che il risultato finale di queste interazioni non sarà solo un'unica civiltà universale omogenea. Le civiltà continueranno a dare e a prendere, a integrarsi e a differenziarsi, a tornare in vita e a reincarnarsi, a inventare nuove sintesi e ad assumere nuove identità. Continueranno a vivere con nuove forme e nuovi volti e sprigioneranno energie incredibili in periodi di trasformazione.

Per capire cosa sta accadendo basta solo esaminare brevemente ciò che pensatori e scrittori occidentali come Hegel, Schelling, Schopenhauer, Romain Rolland, Ruskin, Yeats, Emerson o Carl Jung hanno preso in prestito dal pensiero e dalle tradizioni indiane; ciò che indiani come Ram Mohan Roy e Radhakrishna hanno tratto dall'Occidente; ciò che l'arte moderna e la musica in voga in Occidente prendono in prestito dall'Africa e l'accoglienza che la spiritualità buddhista o induista trovano nella società occidentale.

Ecco un caso interessante: in America Thoreau è influenzato dal Bhagavadgita e

dalle Upanishad; in India Gandhi è influenzato da Thoreau; Martin Luther King, invece di cercare gli insegnamenti diretti di Thoreau, si reca in India per studiare Gandhi; e infine molti indiani vanno in America per esaminare le esperienze di King; così il pensiero originario indiano sulla nonviolenza attraversa l'oceano quattro volte. Non dobbiamo dimenticare che Gandhi lesse per la prima volta il Bhagavadgita nella traduzione inglese di Annie Besant, e anche che la maggior parte degli induisti colti hanno accesso ai loro scritti antichi solo attraverso versioni inglesi. Lo riconosce anche Arun Shourie.

Civiltà totalmente diverse le une dalle altre e perfino ostili possono gradualmente compenetrarsi e amalgamarsi, intrecciando i propri fili fino a dar luogo a una nuova stoffa. Toynbee sostiene che le civiltà ellenica e siriana crearono una nuova sintesi (la filosofia greca dalla prima e la religione cristiana dalla seconda) per dare origine all'attuale civiltà occidentale, rendendo impossibile per chiunque l'analisi e l'identificazione delle parti componenti. *La civiltà indiana si è mescolata in modo diverso con le culture locali* in Cambogia e a Bali (Indonesia); e in modo ancora più diverso a Gandhara, integrandosi con la cultura ellenica. L'ispirazione indiana originaria di Buddha ha dato luogo a parecchie sintesi diverse in diversi paesi dell'Asia caratterizzati da culture estremamente differenti rispetto a quella indiana. Questi paesi non si sono mai "indianizzati". Sono stati rafforzati nelle loro identità originarie, mentre traevano beneficio da una civiltà straniera. Così, l'opinione di Kipling secondo cui: "l'Oriente è l'Oriente e l'Occidente è l'Occidente, i due non si incontreranno mai" non regge alla prova della storia. È sbagliato contrapporre in modo permanente civiltà diverse; esse sono complementari.

Comunque, nessuna sintesi, una volta raggiunta, diventa definitiva e conclusiva. Dopo che è passata l'epoca della gloria sorgono le tensioni, poiché le parti componenti si sfidano reciprocamente sotto forma di differenze ideologiche, religiose o politiche, o a causa di minacce esterne provenienti da una civiltà più giovane e dinamica.

Civiltà totalmente diverse si compenetreranno

Ma nessuna sintesi sarà definitiva

QUALSIASI SINTESI SENZA LA DIMENSIONE RELIGIOSA È INCOMPLETA

Una civiltà nasce come una nuova sintesi solo attraverso persone che abbiano operato già *una tale sintesi in se stesse, raggiungendo un'armonia interiore*. C'è un continuo mettersi in questione nel cuore degli individui che interagiscono con civiltà che sono in conflitto o in dialogo. Alcuni non sanno più qual è la loro appartenenza. Nehru era uno di questi. Pur essendo assolutamente leale verso l'India, dal punto di vista culturale non sapeva se era più occidentale o più indiano. Egli stesso ammetteva di non essere mai completamente a suo agio né da una parte né dall'altra. Ram Mohan Roy era britannico di giorno e indiano di sera, a

Ogni sintesi che trascuri la dimensione religiosa è destinata a fallire

casa sua. Mentre Patel stava da questa parte del ponte culturale, Jinnah stava dall'altra. Anche Rushdie e Naipaul sono più a loro agio dall'altra parte.

Quando qualcuno sta decisamente dall'altra parte per troppo tempo, come accade ai NRI della seconda e della terza generazione, può essere assalito da un attacco di nostalgia che si può esprimere o in un interesse salutare per le cose indiane o in un ritorno irrazionale ad arcaismi e in un sostegno irresponsabile a gruppi oscurantisti in patria. Il movimento VHP (*Vishwa Hindu Parishad* – Consiglio Mondiale degli Indù, *n.d.t.*) è uno dei maggiori beneficiari di tale irrazionale sostegno. I dissidenti armati in Irlanda, nei paesi arabi, nello Sri Lanka, nel Khalistan o altrove hanno ricevuto gli aiuti più generosi da emigrati colti da nostalgia.

L'India ha prodotto molti modelli di amalgama culturale fra Oriente e Occidente: il modello Tagore-Santineketan; il modello di conquista induistica del mondo di Vivekananda; il modello spiritualistico di Aurobindo; la rinuncia indiana unita al modello socialista occidentale; il modello marxistico del cetto medio espresso nella retorica rivoluzionaria bramifica; il modello di politicizzazione della religione di Tilak. È probabile che si realizzino altri esperimenti di "ingegneria genetica" culturale e sono in vista altri ibridi e incroci. Pare che sia possibile un modello Kautilya-Kissinger-Advani, e perfino un modello moda-spettacolo-Kamasutra. Ma i sostenitori del movimento Hindutva stanno suggerendo un altro amalgama: fra il nazionalismo culturale e il libero mercato, fra l'adorazione collettiva di sé e la Pakistan-fobia. Che sia giusto o sbagliato, la società indiana continuerà a essere ammaestrata e infastidita da questi sottoprodotti dell'incontro fra l'India e l'Occidente. Ma sono possibili anche modelli migliori.

La formidabile sintesi gandhiana

Gandhi aveva forgiato per conto suo una sintesi sbalorditiva: il Gita e le Beatitudini, il silenzio dell'Ashram e il movimento travolgente di agitazione delle masse, l'abnegazione personale e l'affermazione politica vigorosa. Per i britannici Gandhi era un politico accorto, per molti indiani era un guru e un santo.

Per quanto il modello di Gandhi sia stato ammirevole, non è l'unica sintesi possibile, né è necessariamente quella ideale. In effetti il suo modello non ha avuto continuità, sebbene vi siano state molte caricature di Gandhi negli anni successivi. Una cosa pare chiara: in India ogni sintesi che trascuri la dimensione religiosa è incompleta e destinata a fallire. La rinascita dell'Hindutva lo dimostra molto chiaramente.

LA CRESCITA DEL FONDAMENTALISMO

Huntington afferma: "...la rinascita religiosa in tutto il mondo è una reazione contro il laicismo, il relativismo morale, il lassismo autocompiacente

e una riaffermazione dei valori del tipo ordine, disciplina, lavoro, aiuto reciproco e solidarietà”¹⁷. È una riaffermazione della fede religiosa, tanto più nei paesi asiatici e africani dove le persone prendono sul serio la loro religione. Molti dei leader che hanno guidato i paesi afroasiatici verso la libertà erano assai occidentalizzati e spesso laicizzati. Ciò li ha resi abili negoziatori e ha dato loro la sicurezza necessaria per rivolgersi ai padroni coloniali usando il loro stesso vocabolario. Ma questa occidentalizzazione li ha anche separati dal proprio popolo e li ha privati di radici dal punto di vista culturale. Mentre trovavano popolarità a buon mercato in Occidente, perdevano il contatto con le masse ed erano incapaci di comunicare con loro.

I leader della seconda e della terza generazione hanno imparato una cosa: per quanto possano essere occidentalizzati o laicizzati, devono *riaffermare lo spirito indigeno del loro paese*, se desiderano mantenere la leadership. Persone come l’Ayatollah, Zia, Bhutto e Bin Laden hanno capito che una parvenza di religione è il migliore strumento propagandistico che essi possono usare per mantenere unite e leali le masse appartenenti a gruppi etnici in lotta e con interessi regionali rivali. I migranti rurali disoccupati e poco istruiti che costituiscono i ceti bassi in città congestionate e sovraffollate rimangono facilmente vittime di tali manipolazioni politiche e sono indotti a fronteggiare il loro senso naturale di insicurezza mediante una religione esibita. Sarebbe ingiusto giudicare le intenzioni di una comunità religiosa sulla base delle affermazioni di questi leader mossi da motivazioni politiche. Non sono i portavoce legittimi della loro religione.

Tutti i gruppi fondamentalisti hanno capito anche che è importante ottenere il sostegno delle università e degli intellettuali per promuovere i loro scopi. Sono riusciti nel loro intento in larga misura. Purtroppo le persone con una mentalità moderna e i moderati che credono in valori quali la democrazia, la libertà di espressione, i diritti umani, la liberazione della donna, ecc., non riescono a farsi ascoltare perché le loro argomentazioni sono espresse in categorie estranee. Anche molti intellettuali cristiani non hanno imparato a superare questa difficoltà e a sintonizzarsi sulla lunghezza d’onda delle masse. Rivolgersi a un Bin Laden mediante argomenti basati sui diritti umani può sembrare un atteggiamento progressista; ma sarebbe più proficuo rafforzare tali argomenti con motivazioni tratte dalla tradizione islamica. Anche *il migliore ragionamento non risulterà convincente se è presentato da un punto di vista monoculturale*.

Riaffermazioni strumentali della fede religiosa

¹⁷ HUNTINGTON, cit., p. 98.

IL VANGELO NELL'INCONTRO FRA CIVILTÀ

L'Occidente è incline a pensare che ciò che è occidentale sia universale. Altri la pensano in maniera diversa. Il primo ministro malese Mahathir ha affermato: "I valori asiatici sono valori universali. I valori europei sono valori europei"¹⁸. E il dialogo finisce qui. È interessante notare che per un intellettuale cristiano indiano è più facile dialogare con un marxista occidentale, agnostico o perfino ateo, che con un russo slavofilo, un arabo fondamentalista, un induista fanatico "*kar sevak*", un monaco buddhista politicizzato o un membro del Falun Gong cinese. Il suo vocabolario e le sue emozioni sono spesso così laicizzate che gli sarebbe difficile *discutere delle preoccupazioni essenziali delle civiltà asiatica e africana* e usare un vocabolario che risultasse intelligibile a questi gruppi diversi. Eppure adesso le popolazioni stanno esattamente qui, con questi ultimi gruppi, il futuro è qui, *l'evangelizzazione è necessaria e benvenuta qui*.

**La ricerca di Dio
vale più
di ogni profitto**

Questa è gente che, pur dicendo e facendo molte cose inaccettabili, sembra sostenere che la ricerca di Dio e le avventure spirituali sono importanti, estremamente appassionanti e gratificanti in sé...; che la costruzione del tempio è un pensiero ispiratore. È inutile negare tutto questo dalla prospettiva di un'unica civiltà, perché queste persone rappresentano miliardi di individui che credono ardentemente nella veridicità di questo punto di vista. Una società stanca della religione può perdere presto gli "istinti di sopravvivenza". È improbabile che tale società abbia l'ultima parola nella storia umana; ma coloro per i quali la religione è la più efficace forza animatrice possono sopravvivere ai terrori più spaventosi di una civiltà nemica e alle follie della loro stessa civiltà. Fra l'altro, i gruppi motivati sul piano religioso chiedono anche rispetto per tradizioni antichissime, per la saggezza degli antichi, per i tesori dell'interiorità dell'essere umano. Pur con un linguaggio rozzo, e perfino attraverso azioni empie, tumulti e contraddizioni, tutti i fondamentalisti religiosi insistono sulla necessità di non essere guidati solo dal movente del profitto, di prestare attenzione allo Spirito che tutto pervade, di riconoscere il Trascendente, di muoversi verso l'Assoluto.

Hanno bisogno del Vangelo, non c'è dubbio! Ma coloro che hanno chiuso i loro cuori alla presenza di Dio nella vita umana ne hanno bisogno ancora di più. In effetti ogni comunità, cultura e civiltà ha bisogno del Vangelo, che fornisca loro ragioni per "vivere e sperare".

Nel suo "Atlante delle religioni del mondo", riferendosi alle religioni buddhista, cristiana e musulmana, Niniam Smart afferma: "Paradossalmente il loro sguardo fisso sull'aldilà ha portato a questo successo terreno"¹⁹. E ripete: "Paradossal-

¹⁸ Ivi, p. 109.

¹⁹ S. NINIAN, *Atlas of the World's Religions*, Oxford, New York 1995, p. 17.

mente, anche se lo scopo della vita risiedeva al di là di questo mondo, nel paradiso (o nirvana o moksa), le tradizioni religiose si radicavano in questo mondo, con i loro edifici, sistemi etici, credenze, scritture, spiritualità, culto e sacramenti...²⁰. Toynbee spiega: "...il progresso spirituale delle anime individuali in questa vita determinerà in effetti un progresso sociale molto maggiore di quello che potrebbe essere raggiunto in qualunque altro modo. Un principio paradossale ma profondamente vero e importante della vita è che il modo più adatto per raggiungere uno scopo consiste nel mirare non allo scopo stesso ma a qualche scopo più ambizioso al di là di esso"²¹. L'essere umano che teme Dio resta sempre un paradosso: non ha nulla ma possiede tutto.

Il contributo cristiano in situazioni di dialogo e di conflitto non consiste nel ritirarsi dalla scena a causa del "rispetto per l'altro", ma nell'offrire il meglio delle proprie credenze e convinzioni preziose in vista di un arricchimento reciproco. Sarebbe un crimine banalizzare la propria civiltà o quelle altrui, o crearsi stereotipi gli uni sugli altri sulla base delle reciproche debolezze. Ci si avvicina sempre con un senso del sacro alla grandezza e alla meraviglia del pensiero e dei talenti di un altro ramo vigoroso della famiglia umana. Ma non dovremmo mai andare a mani vuote alla grande festa delle civiltà. *Andiamo con la cosa migliore che abbiamo, la nostra debole fede*, e questo dono, come i cinque pani, può rivelarsi capace di nutrire migliaia di persone. Quando si portano le cose migliori in questo incontro comune, i valori centrali e significativi di civiltà diverse si incontrano e il messaggio che ne deriva viene preso a cuore. È vero, ogni civiltà oggi è in una fase di crisi e di trasformazione. Sta all'evangelizzatore cambiare tutto ciò che percepisce come minaccia in una "sfida stimolante" e ogni trasformazione in una "nobilitante trasfigurazione".

**Portare
all'incontro
la propria
ricchezza
di fede**

SOMMARIO

Muovendo dalla tesi di Toynbee che una civiltà viene alla luce come reazione a una sfida straordinaria, l'Autore coglie questa sfida in quanto è avvenuto l'11 settembre 2001 e presagisce uno

SUMMARY

The Author takes as a starting point the thesis of Toynbee, that a civilisation comes into being as a reaction to an extraordinary challenge. Moving on from there, he perceives such a chal-

²⁰ Ivi, p. 25.

²¹ TOYNBEE, cit., p. 328.

sconvolgimento delle civiltà che ora si confrontano sulla faccia della terra. Nella storia si hanno grandi esempi di interazioni fra civiltà: per esempio fra Islam e Occidente. Oggi occorre creare le condizioni perché le civiltà mettano insieme le parti migliori di sé, senza chiusure e irrigidimenti. È certo, tuttavia, che il risultato finale non sarà un'unica civiltà universale omogenea. Le varie componenti continueranno a dare e a prendere, a integrarsi e a differenziarsi, a inventare nuove sintesi e ad assumere nuove identità. Nessuna sintesi sarà completa senza la dimensione religiosa: la crescita del fondamentalismo, con tutti i danni che fa, sta però a dimostrare la forza del sentimento religioso dei popoli, superiore allo stesso interesse per il profitto e il benessere. Il contributo cristiano, nelle attuali situazioni di conflitto e di incontro, non consiste nel ritirarsi dalla scena a causa del "rispetto per l'altro", ma nell'offrire il meglio delle proprie convinzioni di fede in vista di un arricchimento reciproco.

lence in what happened on 11th September 2001, and foresees the overturning of the present civilisations that confront one another on earth. History contains great examples of interactions between civilisations: for example, between Islam and the West. Today it is necessary to create the conditions that will allow civilisations to put together their best elements, without being closed or inflexible. However, it is certain that the final result will not be a universal and homogeneous civilisation. The various components will continue to give and to take, to integrate with one another and to diverge, to invent new synthesis and assume new identities. No synthesis will be complete without the religious dimension: the growth of fundamentalism, with all the harm it is causing, still represents the power of religious feeling in peoples, much greater than interest in profit and well-being. The Christian contribution, in the present situations of conflict and of coming together, does not consist in withdrawal from the situation out of "respect for others", but in offering the best of its convictions born out of faith, so as to lead to a reciprocal enrichment.

THOMAS MENAMPARAMPIL, nato il 22 ottobre 1936, salesiano dal 1955 e prete dal 1965. Fu ordinato vescovo di Dbrugarh nel 1981 e trasferito a Guwahati, nello Stato indiano dell'Assam, nel 1992. Dal 1986 al 1992 fu Presidente della Commissione per l'Evangelizzazione della Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia (FABC) e nel 1998 Segretario speciale del Sinodo per l'Asia. Autore di vari libri e di molti articoli sulla cultura, l'evangelizzazione e altri temi pastorali, è impegnato nel lavoro sociale e nel dialogo interculturale e interreligioso per la pace.

Archbishop's House, P.O. box 100, Guwahati-781001, Assam, India
 Tel. [0361]547.664 – Fax [0361]520.588 - e-mail: menam@sfy.com